

J. Arch. O. N n. 173/a

Aprile 2019 / Nissan 5779

Comunità Ebraica di Trieste





MASSIMILIANO DONNINELLI

intervista

RAV HAIM FABRIZIO CIPRIANI

Massimiliano Donninelli: Qual'è stata la sua formazione musicale?

Rav Haim Fabrizio Cipriani: Ho avuto una doppia formazione in parallelo, cosa che in Italia negli anni '80 (e in realtà ancor oggi) era di fatto quasi impossibile. Ho da un lato compiuto gli studi "tradizionali" di violino presso il Conservatorio di Genova con il grande Mario Trabucco, ma parallelamente fin dagli inizi mi dedicai anche, per scelta personale, al violino antico e alle pratiche storiche di interpretazione, studiando a Milano con Enrico Gatti che era ed è uno dei grandi specialisti in tale campo. A quell'epoca, i pochissimi che si dedicavano a questo tipo di studi, lo facevano solo alla conclusione degli studi tradizionali. Io rifiutai di conformarmi a questa abitudine, il che mi pose notevoli problemi nei miei studi in Conservatorio, perché diversi

insegnanti trovavano che nonostante il mio talento, i miei modi di interpretare la musica non fossero abbastanza appunto "tradizionali" e risentissero eccessivamente dei miei studi paralleli. D'altro canto, anche nell'ambito di questi ultimi studi avevo notevoli problemi, perché il fatto di compiere in parallelo gli studi tradizionali mi faceva percepire da molti come ambiguo e incomprensibile. Infatti, soprattutto a quei tempi (oggi le cose sono leggermente cambiate, ma non di molto), la scelta di lavorare secondo le prassi storiche era vista come una sorta di percorso dogmatico ed esclusivo che non lasciava spazio ad altri modi di suonare, creando peraltro situazioni un po' settarie che io non apprezzavo. Questo essere sempre straniero in ogni situazione in realtà non mi dispiaceva, mi creava certo notevoli difficoltà (mai

cessate, devo dire) ma mi permetteva anche una libertà che, anche se pagata a caro prezzo, ho imparato ad amare. Col passare del tempo, questa sensazione si è poi accompagnata con la sensazione di diversità che da sempre sentivo in quanto ebreo. Questo non essere mai interamente parte di qualcosa, e di aderirvi eventualmente ma sempre con prudenza e con coscienza critica, è l'atteggiamento che da allora ha caratterizzato tutto quello che ho fatto nella mia attività musicale e rabbinica, ed è ciò su cui ancora baso la mia attività pedagogica.

MD: Come associa alla Sua figura di Rabbino, quella di musicista?

RHFC: In effetti l'associazione non è semplice, ho sempre teso a mantenere le due dimensioni piuttosto distinte. Di fatto però, il rabbinato alla base è nato come

una compensazione per il fatto di non avere mai avuto un'attività di insegnante in campo musicale. A causa della mia reputazione come specialista di certi repertori musicali, sono sempre stato invitato a tenere stage e masterclass in diverse istituzioni, ma non sono mai riuscito a dare a questo lavoro una dimensione di regolarità e stabilità. Il rabbino, che è fondamentalmente un ruolo di insegnamento, mi ha dato questa possibilità.

MD: Ha influito la sua formazione di Rabbino nelle sue scelte musicali, di repertorio in particolar modo?

RHFC: Io in realtà ho sempre ascoltato musiche molto diverse, e in particolar modo non classiche. Ma a livello esecutivo, rimango legato al repertorio cosiddetto "classico". Mi sarebbe piaciuto fare anche del Jazz, o della musica etnica, ma non ho mai avuto l'occasione. Ho fatto un pò di Klezmer perché a un certo punto quando si è violinista notoriamente ebreo, la cosa diventa inevitabile. Non amo l'idea di specializzazione, in nessun campo, ma di fatto si finisce per fare le cose che ci vengono richieste, e in ambito musicale, vista la mia specializzazione, ho soprattutto eseguito musica del '600 e del '700, Malgrado ciò, ho avuto diverse esperienze anche di musica contemporanea, fino a pochi mesi fa, e trovo questo repertorio molto stimolante, nonostante mi manchino alcune chiavi per comprenderlo appieno.

MD: Quale relazione si crea in Lei tra la religiosità, la fede e l'esigenza di fare musica?

RHFC: Penso che sia un aspetto molto personale e quindi variabile. Nel mio caso si tratta fondamentalmente di necessità di condivisione nell'ambito spirituale. Ossia di poter condividere



dimensioni non necessariamente oggettive che però permettono di far vibrare in risonanza alcune corde di esseri umani anche molto diversi fra loro. Ma preferisco parlare di spiritualità, più che di religione, giacché la religione diventa poi necessariamente un qualcosa di istituzionalizzato, che spesso comporta la perdita di ogni reale spiritualità.

MD: Cosa significa essere musicista?

RHFC: Significa per me prendere per mano le persone e accompagnarle in una dimensione dove, seppure da lontano, sia possibile percepire qualcosa della pura Trascendenza. Studiare un testo biblico o talmudico e commentarlo è un'esperienza che procede, almeno per me, dalla stessa radice.

MD: La musica, può essere un ponte tra la sfera religiosa e di fede e la vita oltre il contesto religioso?

RHFC: Per me la musica rappresenta un'estensione di quel contesto, che appunto preferisco chiamare spirituale più che religioso. Gli ebrei usciti dall'Egitto, dopo aver ricevuto la Torà sul monte Sinai, ricevettero anche l'ingiunzione di costruire un Tabernacolo portatile, che li avrebbe accompagnati nelle loro erranze. Il mio tabernacolo è la musica, non solo nel senso dell'atto di suonare in pubblico, ma soprattutto il lungo lavoro che precede ogni esecuzione, le ricerche, le ore trascorse a me-

ditare le difficoltà interpretative. Sono tutti aspetti che avvicinano molto la musica e la spiritualità ebraica, soprattutto intesi come io li intendo. Il repertorio musicale preromantico infatti è scritto con una notazione volutamente imprecisa, che è intesa come un canovaccio e richiede all'interprete di definire quali strumenti usare, ma anche di sviluppare forme importanti di improvvisazione più vicine a quanto si fa nel Jazz che alla pratica musicale tradizionale. Analogamente, l'ebraismo è basato su testi che non devono essere letti, ma studiati e interpretati in particolar modo, sapendo leggere gli spazi bianchi fra le lettere. Proprio come ogni esecuzione di uno stesso pezzo dovrebbe mostrarne un volto nuovo, cosa che nel repertorio antico è particolarmente possibile in considerazione della scarsità di indicazioni sulle modalità di esecuzione, i rabbini insegnano che la Torà deve avere settanta volti, ossia che ogni parola, ogni lettera, ogni frase, deve essere fatta esplodere in mille schegge di sensi possibili come una roccia percossa. Ridurre una di queste due entità a qualcosa di monotono, dogmatico e prevedibile, cosa che purtroppo avviene spesso sia in campo ebraico che musicale, è una perdita a mio avviso grave, e un impoverimento del messaggio che queste discipline spirituali possono darci.